

## L'indice in Peirce: alcune riflessioni tra spazio ed enunciazione

Paola Sozzi  
Università di Bologna  
paola.sozzi2@unibo.it

**Abstract** The paper aims to consider if and how Peirce's concept of index can be useful to a semiotic study of spaces, particularly to the definition of a spatial enunciation idea. After introducing the concept of index in his writings, we will confront it with two different theoretical fields, that both seem to have an unusual connection with it: the concept of enunciation and the semiotics of space. We will briefly examine the different semiotic theories of enunciation which all use some terms connected to the index (such as index, trace, mark), while the semiotics of space is often working on the semiotic nature, the possible meanings and the many uses of the traces of past events left around us. The possibility to link these three fields will allow us to understand how we can speak about a spatial enunciation, a process that appears to differ from the binary causal production of an index. In the conclusions, we will sketch a possible scale of indexicality aiming to order the complex and layered nature of space, composed by indexes, traces of the past and new structures, often mixed together.

**Keywords:** index, indexicality, enunciation, production, semiotics of the space, traces

### 0. Introduzione

Questo contributo si propone di riflettere sull'utilità di alcuni strumenti teorici e metodologici della semiotica, in particolare il concetto di enunciazione e quello di indice, applicati allo studio degli spazi<sup>1</sup>.

Introdurremo brevemente il concetto di indice in Peirce per confrontarlo con alcune teorie dell'enunciazione e con la semiotica dello spazio. In questi contesti, il concetto è chiamato in causa in molti modi: prima di tutto compare in molte accezioni del concetto di enunciazione portando a chiedersi se esista una relazione con il

---

1 Dopo la proposta del 1976 di A. J. Greimas di guardare allo spazio come a un linguaggio che dice altro da sé, la semiotica negli ultimi anni ha messo alla prova la propria metodologia sullo studio dei luoghi. Si intende per luogo, con le parole di Patrizia Violi, «uno spazio percepito come un *tutto organico*, dotato di delimitazione e *confini*, se pure non netti e marcati, con una *identità* relativamente stabile o comunque percepita come tale, e sempre individuato da un *nome* che lo definisce toponomasticamente» (2009: 122, corsivo mio). Lo studio dei luoghi è una parte essenziale della semiotica della cultura, visto che lo spazio può essere concepito come un'auto-descrizione (LOTMAN 2006: 152) della società che lo vive, uno specchio che ci permette di comprenderne valori, gerarchie e identità collettive.

fenomeno; in secondo luogo, è centrale per la semiotica spaziale che si interroga sullo statuto e sulle funzioni delle tracce del passato; infine è utile per comprendere i modi in cui lo spazio assume senso per noi, orientando i nostri movimenti grazie a impronte nel suolo o banderuole sui tetti, segni e testi (prodotti o enunciati?) che ci aiutano a orientarci e a comprendere ciò che ci circonda.

### 1. Indici e indicialità in Peirce

Prima di passare al confronto con i diversi concetti semiotici al centro di questa indagine, torniamo alle pagine di Peirce dedicate all'indice per comprenderne le caratteristiche<sup>2</sup>. La categoria nasce in seno a una delle molte classificazioni di segni pensate dal filosofo. In questo caso, Peirce parte da quelle che ritiene essere le tre componenti dei segni e li distingue in base alle possibili qualità del *representamen*, ai diversi tipi di relazione con l'*oggetto* e alle diverse nature dell'*interpretante*. In particolare, egli sottolinea più volte l'importanza della seconda tricotomia che considera le possibili «relazioni con i rispettivi oggetti dinamici» (CP 8.335). A seconda che questa relazione «consista nel fatto che il segno ha qualche carattere in se stesso, consista in qualche relazione esistenziale con quell'oggetto, oppure nella sua relazione con un interpretante» (CP 2.243) avremo icone, indici e simboli. Se per l'icona la relazione tra oggetto e segno si basa su una qualità condivisa e per il simbolo sull'esistenza di una legge di correlazione, con l'indice ci troviamo di fronte a due entità, a due veri e propri individui che intrattengono tra loro una relazione esistenziale<sup>3</sup>.

Proviamo quindi a enucleare i tratti principali di un indice:

- *individualità*: un indice è un individuo, una cosa, fatto o evento esistente;
- *contiguità*: esiste o è esistita una relazione reale, fisica tra oggetto e indice tanto che essi possono essere, rispettivamente, un intero e una parte di tale intero;
- *causalità*: i due individui sono causalmente connessi e pertanto un effetto si può considerare segno della sua causa, e viceversa;
- *similarità*: l'indice secondo, il meccanismo della prescrizione delle classi di segni, ha anche alcune caratteristiche dell'icona:

Nella misura in cui l'Oggetto agisce sull'Indice, l'Indice ha necessariamente qualche Qualità in comune con l'Oggetto, ed è rispetto a queste qualità che l'Indice si riferisce all'Oggetto. L'Indice, perciò, implica una specie di Icona, sebbene un'icona di tipo peculiare; e non è la pura somiglianza al suo Oggetto che lo rende segno, ma è l'effettiva modificazione subita da parte dell'Oggetto che lo rende tale (CP 2.248).

---

2 Come per altri temi, Peirce torna in più scritti e in diversi anni della sua produzione sul tema dell'indice. I principali contributi sul tema si trovano nella sezione "Semiotica" delle *Opere*, a cura di Massimo A. Bonfantini.

3 Peirce prevede l'ipotesi che non tutti gli indici siano connessi ai propri oggetti dinamici tramite relazioni esistenziali includendo nella classe anche quei segni collegati ai propri oggetti a causa di un atto di riferimento (per esempio, l'indice puntato verso un oggetto durante un'ostensione). Quando parla di questi segni (CP 2.283), li definisce però Indici Degenerati (e non Genuini, come i primi), dimostrando la centralità della relazione esistenziale, contigua e causale, tra oggetto e segno all'interno della categoria.

Come si capisce, la relazione Oggetto Dinamico-segno nel caso dell'indice è «una corrispondenza di fatto» (CP 1.558), una relazione binaria, causale, sussistente tra due individui che, in nome del loro contatto, sono sotto qualche rispetto simili. Pertanto, indice e oggetto costituiscono una coppia organica, ma «*la mente interpretante non ha niente a che fare con questa connessione*: si limita a metterla in luce, dopo che *essa è già stabilita*» (CP 2.299, corsivo mio). Il punto è cruciale: per un indice, secondo il filosofo, non si mette in moto un processo di creazione del *representamen* simile, per esempio, alla vocalizzazione di una parola, ma si assume come *representamen* una cosa o fatto già esistente, un individuo che ha una «Relazione genuina con quell'Oggetto, indipendentemente dall'Interpretante» (CP 2.92).

Ritroviamo qualcosa di molto simile all'interno dello schema delle modalità di produzione segnica di Umberto Eco (1975) nel meccanismo di produzione definito «riconoscimento»: esso consiste nell'attribuzione di uno statuto semiotico a qualcosa che non lo aveva, rendendolo il *representamen* di un oggetto con il quale è in relazione. Come spiega Andrea Valle, di per sé il riconoscimento è un atto di interpretazione e non di produzione fisica del segno, a differenza delle altre tre modalità di produzione vera e propria pensate da Eco (ostensione, replica e invenzione). Si tratta quindi di una meta-produzione: un segno riconosciuto viene poi ascritto a una delle altre tre effettive modalità produttive. Questo crea una sorta di asimmetria tra le quattro modalità

che è una vera e propria asimmetria attanziale (rapidamente riassunta da Eco attraverso l'opposizione tra “significazione passiva” del riconoscimento e “significazione attiva” delle altre tre): da un lato, nella definizione di riconoscimento il soggetto riconoscitore è il destinatario dell'oggetto-segno che gli proviene dal mondo riconosciuto in quanto destinante (che lo produce per ostensione, replica o invenzione), dall'altro ostensione, replica o invenzione prevedono il soggetto produttore in quanto destinante che costruisce l'oggetto-segno per un destinatario da lui (logicamente) distinto (VALLE 2007: 375).

Crediamo che questa asimmetria vada in parallelo con l'asimmetria prevista da Peirce tra la relazione *representamen*-oggetto tipica dell'indice, dovuta a una ‘forza bruta’ e dove l'esistenza del *representamen* è precedente all'intervento della mente interpretante, e la relazione mediata da una mente interpretante sia nel caso dell'icona che del simbolo.

Tuttavia, se consideriamo la complessità del mondo semiotico in cui siamo inseriti potremmo pensare che le riflessioni su singoli segni indicali non servano a molto. Lo stesso Peirce ne è ben consapevole e per questo pensa alle tipologie segniche come a classi che non si presentano quasi mai pure, dai confini sfumati e con diverse gradazioni d'intensità. Scrive infatti che «sarebbe difficile, se non impossibile, individuare un indice assolutamente puro, o trovare un segno qualsiasi assolutamente privo di qualità indicale» (CP 2.306). E ancora, ragiona sul fatto che se si pensa per esempio a un ritratto, che è in primo luogo un'icona, si può anche pensarlo come un indice perché si può essere influenzati «in alto grado dalla conoscenza che esso è un effetto, attraverso l'artista, prodotto dall'apparenza dell'originale» ritratto (CP 2.92). Sempre in questa direzione il filosofo compie un altro importante passaggio, utile soprattutto alle riflessioni sui sistemi linguistici, teorizzando l'esistenza dei *subindici* o *iposemi*, ovvero segni

resi tali principalmente in virtù di una connessione attuale con i loro oggetti. Così, un nome proprio, o un dimostrativo personale, o un pronome relativo, o la lettera che contrassegna un diagramma, denota ciò che denota grazie a una reale connessione con il suo oggetto, ma nessuno di questi è un Indice vero e proprio dal momento che non è un individuo (CP 2.284).

Peirce è quindi consapevole della rarità degli indici puri e ritiene di poter rinvenire una certa qualità indicale anche in altri tipi di segni. La riflessione risulta a nostro parere molto utile: dimostra che il processo inferenziale collegato all'indice, generalmente definito retroduzione<sup>4</sup> e consistente nell'inferire l'esistenza di una cosa o evento passato dalla presenza di qualcosa che ci sta di fronte, si attiva anche con altri segni o, aggiungeremmo, con altri sistemi semiotici. In questo sta a nostro parere uno degli apporti centrali della teoria dell'indice. La latente e potenziale natura indicale che i costrutti semiotici mantengono ci permette, se attivata, di compiere retroduzioni e di risalire alle cause, ai momenti, ai soggetti della loro produzione. Il meccanismo indicale diventa in questo modo una delle principali modalità della nostra conoscenza, del nostro modo di dare senso a ciò che ci circonda. Come scrive Carlo Ginzburg, dietro il paradigma indiziario della conoscenza umana «s'intravede il gesto forse più antico della storia intellettuale del genere umano: quello del cacciatore accovacciato nel fango che scruta le tracce della sua preda» (1983: 109).

## 2. Indici ed enunciazione: uno strano rapporto?

Fino ad ora abbiamo utilizzato il termine 'produzione' riferendoci a qualsiasi processo di creazione, sia che parlassimo di oggetti passibili di diventare segni, quali gli indici, sia che facessimo riferimento ad altri segni o modalità di creazione. In semiotica per riferirsi al processo che porta alla produzione di un testo, discorso, segno o luogo si parla di enunciazione. Tuttavia, coesistono diverse teorie dell'enunciazione<sup>5</sup> e per questo considererò solo le tre accezioni che mi paiono principali o maggiormente diffuse.

La prima posizione è quella del linguista Émile Benveniste che la definisce il «rendere funzionante una lingua attraverso un atto individuale di utilizzazione [...], l'atto stesso di produrre un enunciato» (1971: 97). Secondo il linguista, che si riferisce principalmente all'enunciazione orale in atto, essa si può definire e studiare da tre punti di vista:

- il *quadro figurativo* dell'*io* e il *tu*, intesi come locutore e allocutore;
- le *funzioni sintattiche* a cui l'enunciato assolve (assertiva, interrogativa, ecc.);
- l'*apparato delle forme* predisposte dalla lingua per riferirsi alla situazione d'enunciazione, ovvero quegli *indici* specifici, quelle forme vuote che il locutore usa per articolare la categoria della persona (*io-tu*), del tempo (il cui centro è l'*ora* dell'atto enunciativo) e dello spazio (che si articola a partire dal *qui* in cui si trova il locutore).

In questo contesto, la possibilità del locutore di riferirsi al mondo che lo circonda dipende dal suo posizionarsi come centro di riferimento a partire dal quale, grazie

---

4 Sul tema si veda in particolare ECO, SEBEOK 1983.

5 Rendono bene conto di questa polisemia del termine enunciazione MANETTI 2008 e, in particolare sulle posizioni di Greimas, BERTAND 2000, capitolo terzo e quarto.

all'utilizzo di alcuni 'indici', articola tempi, luoghi e soggetti. Quando parla di 'indici', quindi, Benveniste non pensa soltanto a pronomi personali o a termini dal funzionamento deittico, ma anche alle forme temporali e alle relazioni spaziali che ugualmente si articolano a partire dalla situazione d'enunciazione. Il concetto utilizzato dal linguista è allora diverso da quello peirciano, tuttavia possiede alcuni punti di contatto con esso e infatti, come sostiene Fumagalli (2004: 32), Benveniste avrebbe conosciuto Peirce tramite gli scritti di Morris. Il concetto gli serve infatti per sottolineare la natura di alcune particolari porzioni dell'enunciato linguistico orale causalmente, 'fisicamente' e semanticamente connesse al momento, al soggetto e al luogo dell'enunciazione, cosa che già trovavamo nel *subindice* o *iposema* peirciano. Infatti, proprio parlando di riferimento linguistico, lo stesso Peirce afferma l'importanza dei segni linguistici indicali scrivendo, come ricorda Fumagalli (2006: 55), che «i simboli da soli non esprimono il soggetto del discorso, quest'ultimo infatti non può venire descritto in termini generali; può solo venire indicato» (CP 3.363). Se guardiamo in questo caso alla relazione tra parola e oggetto vediamo che essa non è di natura binaria, come per gli indici puri, visto che questi indici sono pur sempre simboli di un sistema linguistico convenzionale; tuttavia, anche questi elementi chiedono a chi li interpreta di compiere delle retroduzioni considerando la situazione in cui sono enunciati.

La seconda accezione di enunciazione è da attribuire ad Algirdas J. Greimas e deve molto alla posizione benvenistiana, pur allontanandosene. Il semiologo condivide infatti l'idea che l'*io-qui-ora* sia il fulcro dell'atto enunciativo, ma ritiene che di questo nei testi rimanga soltanto un tenue simulacro. Secondo Greimas, l'atto fondativo di ogni testo sarebbe una proiezione, definita *debrayage*, che a partire dall'*io-qui-ora* installa nel testo un altro tempo, un altro spazio e un altro soggetto. Il ritorno all'enunciazione diventa impossibile: tutto ciò che ne resta sono delle tracce, dalle marche che permettono all'enunciatario di ricostruirla solo parzialmente. L'enunciazione così non è altro che «l'istanza linguistica, logicamente presupposta dall'esistenza stessa dell'enunciato, che ne porta le tracce o marche» (GREIMAS, COURTÉS 1979: 104). Anche il semiologo, quindi, riconosce nell'articolazione delle categorie di persona, tempo e spazio il motore dell'emergere del senso, ma istituisce una distanza tra l'enunciato e la sua enunciazione dal momento che qualsiasi testo si sviluppa da questo *non-io, non-qui, non-ora*, negando ciò che in Benveniste era il centro di riferimento dell'enunciato. Questa mossa non stupisce se si considera che il processo enunciativo di cui Greimas vuole rendere conto non è quello dell'enunciazione orale in atto, ma soprattutto quello connesso ai testi scritti, i quali, circolando indipendentemente dal tempo e luogo della loro produzione, annullano il problema del riferimento al contesto enunciativo. È tuttavia interessante notare che anche in questa accezione non si perde il legame con una sorta di indice: Greimas parla infatti di tracce o marche dell'enunciazione che un testo esibisce a diverso grado consentendo di ricostruire parzialmente l'*io-qui-ora* perduto. Il processo assomiglia ancora una volta all'investigazione retroduttiva.

La terza accezione del termine enunciazione è forse la più comune e deriva in parte dagli stessi studi generativi. Essa diventa un generico e sfumato sinonimo di 'produzione', attività che logicamente presupponiamo e con la quale entriamo in contatto tramite l'esistenza stessa di un prodotto. In generale, quando si assume questa accezione si finisce con il parlare di enunciazione in modo vago e impersonale, facendo coincidere enunciazione e produzione, enunciato e prodotto. Per fare solo un esempio dell'utilizzo del concetto in questa accezione riprendiamo alcune parole di Eco nel saggio *Corna, zoccoli e scarpe*:

Avendo scoperto quelle tracce (le orme degli zoccoli di un cavallo, *ndr*) in quel bosco e in quel preciso momento, può considerarle un'occorrenza concreta dell'*enunciazione indicale* "un cavallo è stato qui" (1983: 251, corsivo mio).

Eco non scrive che il cavallo si enuncia tramite le orme nel suolo, ma si riferisce all'attività produttrice di quei segni come enunciazione che crea indici, dove è difficile trovare il discrimine tra attività di enunciazione e attività di produzione e dove, quantomeno, l'articolazione della categoria della persona, necessaria nelle precedenti accezioni, sembra perdersi. In sostanza, o esiste una differenza tra il concetto di enunciazione e quello di produzione, e allora bisogna capire quale sia, oppure i due termini diventano sinonimi piuttosto inutili.

In conclusione, in tutte le tre accezioni di 'enunciazione' riportate compare il concetto di indice/traccia o il processo di inferenza retroduttiva come modalità di conoscenza dell'atto enunciativo. Perché questo avvenga, cosa e quanto abbia in comune con l'indice peirciano e come possa essere utilizzato quando per i sistemi significanti spaziali è il punto della questione.

### **3. L'indice nella semiotica dello spazio: tracce e impronte del passato**

Possiamo guardare alla relazione tra indice peirciano e spazio da due punti di vista. Da una parte, leggendo i più famosi esempi di Peirce, l'indice sembra intrinsecamente connesso allo spazio: il galletto segnamento e la stella polare (CP 2.286), il vetturino che urla al pedone per far notare il suo arrivo (CP 2.287), «l'orma che Robinson Crusoe trovò nella sabbia» (CP 4.351). D'altra parte, nella semiotica dello spazio è necessario fare i conti con il concetto di traccia: lo spazio porta con sé, come una sfoglia a più livelli, un consistente patrimonio diacronico di segni, oggetti, edifici e spesso per trasformare un luogo si deve decidere come gestire ciò che esiste già.

Di questo problema si occupa Francesco Mazzucchelli in *Urbicidio* (2010) impostando una tipologia degli interventi di restauro che gli permette di concludere che, da una parte, qualsiasi intervento sullo spazio è sempre connesso a una valorizzazione euforica o disforica del passato a cui è connesso e che, dall'altra, la dimensione indicale dello spazio, la sua capacità di metterci in contatto con il passato non è caratteristica solo di qualche sito archeologico, ma potenzialmente attivabile in ogni punto della superficie che ci circonda. L'autore inoltre riflette sul concetto di traccia spaziale e lo confronta con il concetto di impronta di Eco (1975), utilizzato all'interno dello schema di produzione segnica proprio per uno dei tipi di segni che si producono per riconoscimento<sup>6</sup>. Se l'impronta non è segno di per sé, ma qualcosa suscettibile di diventarlo dopo un investimento semantico, allora si definisce 'traccia' l'impronta spaziale 'riattivata' da un intervento che la inserisce in un sistema spaziale più ampio. La questione, qui solo brevemente accennata, porta con sé il problema della definizione dello statuto semiotico delle tracce spaziali e dei discorsi che le riattivano.

---

6 Secondo Eco (1975), tre tipi di segno si producono per riconoscimento: le *impronte*, segni isomorfi al proprio impressore, creati da esso (impronta dello zoccolo nel fango); gli *indizi*, oggetti o cose non isomorfe al loro oggetto «lasciati dall'agente causatore sul luogo dell'effetto, così che dalla loro presenza attuale la presenza passata dell'agente possa essere inferita» (TSG, 292) (es: gli oggetti o i loro frammenti che un criminale lascia sul luogo del delitto); infine, i *sintomi* che rendono conto dei meccanismi di diagnosi medica.

Sulle differenze tra impronte e tracce e sugli effetti di senso di quei luoghi che sono stati teatro di eventi del passato riflette anche Patrizia Violi nel suo ultimo libro (2014) dove prosegue la riflessione di Mazzucchelli, suggerendo di risolvere l'ambiguità dei due termini:

“Impronta” è un termine ambiguo e può significare due cose diverse: da un lato significa impronta-oggetto, priva di qualità semiotica, dall'altro invece impronta-segno, associata a una causa e inserita in una funzione segnica. Propongo allora di separare le due nozioni distinguendo tra impronte e tracce: le impronte sono le entità materiali che precedono il riconoscimento; le tracce sono le impronte riconosciute. Le impronte sono “cose” - per l'esattezza sono la base materiale che fornirà sostanza dell'espressione alla funzione segnica che il riconoscimento andrà ad instaurare – le tracce sono entità semiotiche (2014: 91).

Chiedendosi poi che tipo di entità semiotica sia una traccia, l'autrice sostiene, citando Eco, che le tracce non sarebbero semplici segni, ma veri e propri testi poiché rimandano non a una porzione di contenuto, ma a una storia che articola attanti, spazi e tempi che «non è altro, a ben vedere, che la storia della loro stessa produzione» (ivi: 92).

Come s'intuisce, nel campo della semiotica dello spazio la questione delle tracce e degli indici è centrale, ma nello stesso tempo lontana da quella posta dalle teorie dell'enunciazione. La difficoltà di trovare un punto d'accordo tra le due tematiche è data, a nostro parere, da una differenza di prospettiva. Quando Peirce pensa all'indice lo pensa come a una delle modalità di relazione tra *representamen* e oggetto ossia come relazione causale di ‘produzione’ del *representamen* o di suoi caratteri (impronta nel suolo o direzione del galletto che indica il vento). Nello stesso tempo, la questione porta con sé il problema della lettura di questo rapporto da parte di una mente interpretante e quindi il tema della retroduzione abduttiva grazie alla quale il *representamen* cessa di essere una semplice ‘cosa’ e diventa segno. Il concetto di riconoscimento in Eco, come abbiamo visto, coglie questa ambiguità: nel momento in cui l'autore cerca di spiegare le modalità di produzione segnica inserisce una meta-categoria interpretativa. Inoltre, prevede la possibilità che il segno non dipenda dal lavoro di un qualche produttore, ma sia dato all'interprete come residuo non intenzionale di un evento o azione, per esempio l'indizio lasciato da un criminale sul luogo del delitto. Come si vede, la questione della produzione e quella dell'interpretazione, anche se guardano la semiosi da due prospettive diverse, sono profondamente legate nei due autori.

A ben vedere, lo sono anche nelle teorie dell'enunciazione che non si occupano solo dei meccanismi produttivi, ma anche di quegli elementi che compongono gli enunciati (chiamati indici, tracce o marche) che permettono all'enunciatario di risalire all'enunciatore, secondo un processo che, come dicevamo, ricorda la retroduzione indicale. Allo stesso modo, nella semiotica dello spazio, quando si parla di impronta o traccia, si considera prima di tutto il momento dell'interpretazione visto che un'impronta, secondo quanto suggerisce Violi, è un'entità non interpretata, mentre una traccia è entità interpretata. Bisogna a questo punto prestare particolare attenzione allo slittamento semantico del termine impronta: se in Eco si riferiva a un tipo di segno isomorfo rispetto al proprio impressore, creato da esso (come l'impronta dello zoccolo di cavallo nel fango) e quindi in tutto e per tutto simile a un indice peirciano, dopo la proposta di Violi si riferisce a un'entità semiotica

solitamente spaziale e connessa a un evento passato, prima che venga riconosciuta. Ma, seguendo ancora Eco e Violi, e questo è un punto fondamentale, interpretare un'impronta trasformandola in traccia significa comprendere la storia della sua produzione. Così, l'utile distinzione impronta-traccia (anche se chiama in causa la storia dell'impronta per poterla interpretare) non rende conto dei diversi processi di produzione e quindi delle possibili diverse nature semiotiche delle varie tracce, che ci paiono dipendere dalle modalità della loro produzione e dalle diverse qualità indicali riattivate nell'interpretazione.

Crediamo allora che proprio nel momento della definizione delle differenti nature semiotiche delle 'tracce' spaziali la congiunzione delle riflessioni sull'indice e sull'enunciazione possa risultare utile alla semiotica dello spazio. Ma quale accezione di enunciazione utilizzare? Se partiamo dalla terza accezione riportata, quella in cui il termine è sinonimo di produzione, capiamo che essa non può aiutarci a discriminare processi diversi visto che tende invece ad omologarli. Riteniamo infatti che potrebbe essere più utile avere due termini diversi, produzione ed enunciazione, che si riferiscano a due processi di creazione differenti: il primo binario, causale e 'brutale' tipico dell'indice; l'altro triadico, semiotico e connesso a una relazione comunicativa tra enunciatore ed enunciatario (elemento quest'ultimo che ci pare comune sia alla prima che alla seconda accezione). L'uso del termine 'enunciazione' secondo questa terza accezione sarebbe quindi, a nostro parere, da scoraggiare, tanto più se ci si riferisce a semiotiche spaziali.

Il discrimine tra indice e ciò che si potrebbe vedere come esito di un'*enunciazione spaziale* starebbe quindi nel rinvenimento di un processo semiotico a monte, nel momento della creazione, produzione, organizzazione della sostanza dell'espressione. La divisione non ha nulla a che fare con la differenza tra azione naturale/azione umana, visto che anche il nostro corpo muovendosi produce segni del suo passaggio né più né meno simili ai segni degli zoccoli del cavallo nel bosco. Se consideriamo per esempio l'orma dello zoccolo di un cavallo, le nostre orme al passeggiare sulla sabbia o l'impronta di una mano nella Hollywood Walk of Fame possiamo vedere i primi due esempi come produzione indicale e solo l'ultimo come enunciazione spaziale, la quale fa uso di una sorta di indice, inserendolo in un discorso più complesso. L'impronta della mano nella mattonella è infatti accostata a una scritta, ad altre impronte, all'interno di una strada con un nome, possiede una precisa funzione connessa a una pratica culturale che promuove valori quali la fama e il successo. Il discrimine non starebbe allora solo nella presenza d'intenzionalità nel gesto, ma anche e soprattutto nella presenza di una struttura discorsiva complessa, che articola persone spazi e tempi e che permetta all'indice di diventare parte di un discorso che veicola un valore aggiuntivo rispetto alla sola connessione con il suo oggetto.

Quando parliamo di *enunciazione spaziale* allora potremmo pensare a un soggetto, individuale o collettivo, che prende in carico e che assume il proprio potere di trasformazione dello spazio, al contrario di quanto non faccia quando muovendosi lascia tracce del proprio passaggio. Tramite questa trasformazione o iscrizione in vario grado volontaria sullo spazio il soggetto stabilisce una relazione con un tu, predispone per esso spazi di movimento, valori di riferimento, pratiche di vita e molto altro. La produzione di indici resterebbe allora al di fuori della categoria dell'enunciazione, ma sempre dentro lo spettro delle modalità di significazione dello spazio.

Apriamo a questo punto una breve, ma doverosa, parentesi. Ci rendiamo conto che il ragionamento porta con sé l'annosa questione dell'intenzione del soggetto produttore.

Tuttavia notiamo che nelle prime due accezioni di enunciazione è presente qualcosa di simile. Da una parte, Benveniste parla d'enunciazione come di un atto che presuppone la *presa in carico* delle strutture di una lingua da parte del parlante. Dall'altra, Greimas e Courtés alla voce 'enunciazione' del *Dizionario* scrivono:

Il meccanismo dell'enunciazione [...] rischia di restare senza risalto se non se ne coglie l'aspetto fondamentale: ciò che lo mette in moto, ciò che rende l'enunciazione un atto tra gli altri, ossia l'intenzionalità. Preferiamo al concetto di intenzione, su cui alcuni scelgono di fondare l'atto di comunicazione come "intenzione di comunicare" e che riduce la significazione alla sola dimensione cosciente [...], quello di intenzionalità. Questa è interpretabile come un orientamento del mondo, relazione orientata e transitiva con cui il soggetto costruisce il mondo in quanto oggetto, costruendo nello stesso tempo se stesso (1979: 105).

Le due nozioni considerate potrebbero aiutarci a definire, seppure in modo acerbo, cosa intendiamo con enunciazione spaziale. Una presa in carico, come dicevamo, del proprio potere di trasformazione spaziale, che non implica per forza una progettualità definita o l'utilizzo del 'linguaggio' architettonico, ma che richiede quantomeno una blanda forma di intenzionalità. Intesa quindi come posizione del soggetto di fronte al mondo che trasforma, di fronte ai vari soggetti enunciatari, i *tu* che nella relazione enunciativa gli consentono di costruirsi come *io*.

#### **4. Semiotica dello spazio e scale di indicialità: una proposta**

Nell'ottica di una presa in carico di alcuni strumenti peirciani nella semiotica dello spazio possiamo provare ad abbozzare, in questa sede per la prima volta e quindi senza pretesa di esaustività, una sorta di gradazione dell'indicialità seguendo il suggerimento di Violi:

sarebbe utile pensare a delle scale di indicialità, come si parla in semiotica di scale di iconismo, che vanno da un massimo di esibizione delle tracce a un massimo di neutralizzazione (2014: 92).

Leggiamo il suggerimento dell'autrice come un invito a tentare ciò che accennavamo prima, ovvero comprendere quante e quali nature semiotiche si nascondano dietro il generico concetto di traccia o di luogo che riutilizza tracce. Per chiarire il punto proviamo a proporre tre esempi; si considerino:

- (1) un antico anfiteatro romano abbandonato (quindi "non riconosciuto");
- (2) un museo della preistoria che espone un calco di un'orma di mammut;
- (3) un museo sulla storia della stampa in cui troviamo un libro degli anni Venti.

Si tratta di tre sistemi spaziali che funzionano secondo meccanismi diversi, ma tutti in relazione con indici o effetti indiciali di impronte o tracce. L'anfiteatro romano abbandonato (1), presumibilmente simile a un prato in pendenza, potrebbe essere visto come un'impronta spaziale in quanto non ancora riconosciuto; sarebbe poi esito non di una produzione indiciale, ma di una passata enunciazione spaziale. Al contrario, l'orma del mammut (2) sarebbe un indice puro, diventato traccia del mammut in quanto riutilizzato per studiare, tramite le sue qualità, le qualità

dell'impressore. Se prendiamo invece il caso del libro nel museo della stampa (3) siamo davanti a un oggetto-supporto (Fontanille 2008) di un testo, esposto non per raccontare la storia del testo, ma per le qualità materiali del supporto stesso che è in grado di mantenere una latente indicialità, una relazione causale con l'attività di cui è esito. Questa potenziale indicialità è riattivata dal dispositivo museale dove il libro viene esposto come testimone di un'attività enunciativa. In questo caso siamo di fronte a una traccia non propriamente 'spaziale', ma che viene riutilizzata all'interno di un enunciato spaziale per produrre determinati effetti di senso. Come vediamo, nella semiotica degli spazi tutta la dimensione materiale e fisica del mondo che ci circonda, fatto di luoghi, oggetti e indici, chiede di essere considerata, non senza offrire molti problemi a una teoria di derivazione filosofica e linguistica come la semiotica.

In conclusione, possiamo provare a comporre una scala di indicialità, intesa come gradazione della natura semiotica di ciò che fa senso per noi nello spazio tramite l'esposizione di tracce o l'attivazione di qualità indiciali. Nella scala proviamo a compiere una fusione tra le modalità di creazione e organizzazione dell'espressione (produzione/enunciazione) e le modalità di interpretazione successiva, che portano alla divisione 'impronta-traccia'. Avremmo quindi:

- (1) *Indici puri*: segni che presentano tutte le caratteristiche elencate da Peirce, esito quindi di processi di produzione. Sono impronte fino a che un atto di riconoscimento non gli conferisce una natura semiotica trasformandoli in tracce.
- (2) *Impronte di passate enunciazioni non ancora riconosciute*: queste porzioni di spazio sono connesse a processi di creazione più complessi della produzione indiciale, quindi ad atti di enunciazione, ma non sono ancora diventate tracce (anfiteatro). Potenzialmente trattengono una qualità indiciale che le connette all'attività che le ha prodotte, che verrà 'riattivata' nel momento in cui saranno riconosciute ed eventualmente rinenunciate da nuovi interventi;
- (3) *Enunciati spaziali che utilizzano indici puri*: da questa classe in poi, troviamo solo tracce riconosciute. In questo caso non solo l'indice (1) è divenuto traccia, ma è anche al centro di un successivo intervento di trasformazione spaziale. L'enunciato finale combina quindi elementi nuovi agli indici. All'interno di questa classe potremmo fare rientrare gli esempi precedenti dell'Hollywood Walk of Fame o del museo con il calco di mammut;
- (4) *Enunciati che utilizzano impronte di passate enunciazioni*: sono luoghi che riconoscono e utilizzano gli elementi al punto (2). Potremmo pensare per esempio a un parco archeologico creato intorno ai resti dell'anfiteatro romano;
- (5) *Enunciati che riattivano le caratteristiche indiciali di oggetti*: in questo caso le impronte divenute tracce non sono luoghi, ma sono oggetti dalle diverse funzioni legati a una passata attività enunciativa. È il caso per esempio del libro nel museo della stampa;
- (6) *Enunciati che riattivano le caratteristiche indiciali dello spazio in cui si trovano*: sono luoghi che devono gran parte del loro senso al fatto di essere costruiti nel punto esatto dove è avvenuto l'evento di cui parlano o di essere rimasti apparentemente uguali a quando un particolare evento è avvenuto (si

pensi per esempio, rispettivamente, al Ground Zero Memorial delle Twin Towers o al famoso paesino di Oradour-sur-Glane<sup>7</sup>);

(7) *Enunciati dall'indicalità narcotizzata*: sono luoghi in cui si è scelto di narcotizzare il contatto indicale con il passato, non esponendo tracce di esso.

Questa prima scala di modi indicali dello spazio è provvisoria, da rivedere ed eventualmente integrare con altri parametri<sup>8</sup>. Non comprende tutte le possibili congiunzioni tra le diverse gradazioni, nonostante siano forse molto più comuni i luoghi che lavorano su più livelli, quindi per esempio che riattivano le caratteristiche indicali del luogo sul quale sorgono e nello stesso tempo espongono oggetti e indici che sono resti del loro passato, come accade nella maggior parte dei musei di archeologia.

In conclusione, ci pare che la riflessione di Peirce si sia dimostrata fondamentale per trovare il discrimine tra produzione e enunciazione, tra indice puro e caratteristica indicale, tra processo di creazione e processo di interpretazione, aiutandoci a delineare meglio lo spettro di significatività dello spazio, il quale si configura in ogni caso come un sistema complesso che lascia ancora molti interrogativi aperti.

## Bibliografia

BENVENISTE, Émile (1966), *Problèmes de linguistique générale*, Gallimard, Paris (trad. it. *Problemi di linguistica generale I*, Il Saggiatore, Milano, 2010).

BENVENISTE, Émile (1971), *L'appareil formel de l'énonciation*, in *Problèmes de linguistique générale II*, Gallimard, Paris (trad. it. *L'apparato formale dell'enunciazione*, in *Problemi di linguistica generale II*, Il Saggiatore, Milano, 1985, pp. 96-106).

BERTRAND, Denis (2000), *Précis de sémiotique littéraire*, Édition Nathan HER, Paris (trad. it. *Basi di semiotica letteraria*, Meltemi, Roma, 2007).

ECO, Umberto (1975), *Trattato di semiotica generale*, Bompiani, Milano.

ECO, Umberto (1984), *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Einaudi, Torino.

ECO, Umberto (1983), *Corna, zoccoli, scarpe. Alcune ipotesi su tre tipi di abduzione*, in ECO U., SEBOK T. A. (a cura di), *Il segno dei tre. Holmes, Dupin, Peirce*, Bompiani, Milano, pp. 235-261.

---

<sup>7</sup> Per un'analisi dettagliata degli effetti di senso di una scelta conservativa quale quella della cittadina francese, dove si conserva ogni cosa esattamente come era rimasta dopo una terribile rappresaglia nazista, si rimanda a Violi (2014).

<sup>8</sup> Uno di questi parametri potrebbe essere utile a misurare quella 'intensità' dell'esposizione delle tracce di cui parlava Violi (vedi citazione a inizio par. 4), che ci rendiamo conto non essere al momento del tutto presente nella scala.

ECO, U., SEBEOK, T. A. (1983), a cura di, *Il segno dei tre. Holmes, Dupin, Peirce*, Bompiani, Milano.

FONTANILLE Jacques (2008), *Pratiques Sémiotiques*, PUF, Paris (trad. It. *Pratiche semiotiche*, Edizioni ETS, Pisa, 2010).

FUMAGALLI, Armando (2004), «Da Pierce a Benveniste: gli indicatori e la teoria dell'enunciazione», in *Semiotiche*, n. 2, pp. 31-48.

FUMAGALLI, Armando (2006) *Il problema dell'indicalità in semiotica*, in RAYNAUD Savina (a cura di), *Tu, io, qui, ora. Quale semantica per gli indicali?*, Guerini, Milano, pp. 53-82.

GINZBURG, Carlo (1983), *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in ECO U., SEBEOK T. A. (a cura di), *Il segno dei tre. Holmes, Dupin, Peirce*, Bompiani, Milano, pp. 95-136.

GREIMAS, Algirdas J. (1976), *Pour une sémiologie topologique*, in *Sémiotique et sciences sociales*, Seuil, Paris (trad. it. *Per una semiotica topologica*, in *Semiotica e Scienze Sociali*, Centro Scientifico Editore, Torino, 1991) .

GREIMAS, Algirdas J., COURTÉS, Joseph (1979), *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Hachette, Paris (trad. It. *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, La Casa Usher, Firenze, 1986).

LOTMAN, Jurij M. (2006), *Tesi per una semiotica delle culture*, a cura di F. Sedda, Meltemi, Roma.

MANETTI, Giovanni (2008), *L'enunciazione. Dalla svolta comunicativa ai nuovi media*, Mondadori, Milano.

MAZZUCHELLI, Francesco (2010), *Urbicidio. Il senso dei luoghi tra distruzioni e ricostruzioni nella ex Jugoslavia*, Bononia University Press, Bologna.

PAOLUCCI, Claudio (2005), "Perché un iconismo primario non può per essenza fondarsi su di una prospettiva autenticamente peirciana?", appendice di Tesi di Dottorato *Antilogos: Logica delle relazioni e semiotica interpretativa*, Università di Bologna.

PEIRCE, Charles S. (2003), *Opere*, a cura di M. A. Bonfantini, Bompiani, Milano.

SEBEOK, Thomas A. (2003), *Segni: una introduzione alla semiotica*, Carocci, Roma.

VALLE, Andrea (2007), *Cortocircuiti: modi di produzione segnica e teoria dell'enunciazione*, in PAOLUCCI Claudio (a cura di), *Studi di Semiotica interpretativa*, Bompiani, Milano, pp. 349-418.

VIOLI, Patrizia (1991), «Linguaggio, percezione, esperienza: il caso della spazialità», in *Versus*, n. 59-60, *Esperienza percettiva e linguaggio*, pp. 59-105.

VIOLI, Patrizia (2009), *Il senso del luogo. Qualche riflessione di metodo a partire da un caso specifico*, in LEONE Massimo (a cura di), *La città come testo : scritture e riscritture urbane*, Aracne, Roma.

VIOLI, Patrizia (2014), *Paesaggi della memoria*, Milano, Bompiani.